

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa per l'ammissione al diaconato permanente - XXVII domenica del Tempo ordinario**

Real chiesa di San Lorenzo, Torino 5 ottobre 2025

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: Ab 1,2-3;2,2-4

Salmo responsoriale: Sal 94 (95)

Seconda Lettura: 2Tm 1,6-8.13-14

Vangelo: Lc 17,5-10

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Non si capirebbe appieno la richiesta che i discepoli fanno a Gesù, e forse non si capirebbe del tutto, se non la inquadrassimo in ciò che Gesù ha detto poco prima agli stessi discepoli. Ha detto che nella comunità ci saranno degli scandali e, dal tenore del capitolo precedente del Vangelo di Luca, sembra che questi scandali siano soprattutto dovuti alla disparità sociale che viene mantenuta e perseguita all'interno della stessa comunità: dei ricchi sempre più ricchi, indifferenti al bisogno dei più poveri; dei poveri che non sono visti, che non sono riconosciuti, come capita sempre ai poveri, anche nella nostra città.

Ci saranno degli scandali, ma poi - dice Gesù, e questo spiega ancora di più la richiesta che i discepoli gli fanno - nella comunità c'è bisogno di misericordia, di perdono; c'è bisogno di quella generosità che fa sì che, quando un tuo fratello viene a chiederti scusa perché è pentito, trovi un cuore aperto; c'è bisogno di quella magnanimità che fa sì che, se anche un tuo fratello venga sette volte in un giorno ed è pentito sul serio, trovi delle braccia allargate, capaci di reintegrarlo nella fraternità, capaci di reintegrarlo nella comunità.

Ed è da qui che sgorga, allora, la domanda che i discepoli fanno al Signore: «Accresci in noi la fede!». Questa volta hanno capito tutto - non capita sempre nei Vangeli, ma questa volta hanno capito - hanno capito che è impossibile reagire agli scandali con una mentalità diversa da quella mondana, hanno capito che è impossibile offrire ciò che questo mondo non offre mai e cioè la misericordia e il perdono, se non si è credenti, se la nostra fede non è autentica, se non cresce.

Molto suggestiva la risposta di Gesù, che dice: «Se aveste fede quanto un granello di senape» - e noi sappiamo dallo stesso Vangelo che il granellino di senape è proprio piccolissimo, quasi invisibile - se voi aveste fede così, sareste capaci di fare delle cose straordinarie. Come a dire: non è questione di quantità della fede, è questione della qualità della fede, è questione che ci sia la fede sul serio, perché è questa fede che non è scontata né ieri, né oggi, né domani, anche se la nostra grande tentazione, la più grande tentazione, è di darla per scontata. «Se aveste fede quanto un granello di senape», anche pochissima, sareste capaci di cose che neppure immaginate.

E che cos'è questa fede? Proprio dall'esempio che fa Gesù, verrebbe da dire che è la capacità di rimpicciolirci, di decentrarci, di fare un po' di vuoto, perché la sua presenza possa attecchire nella nostra vita, perché possiamo sentirci abitati da un altro che non siamo noi stessi. Che cos'è la fede? È la fiducia che qualunque cosa accada - il Signore non ci dice che ci capiteranno sempre delle cose belle, secondo i nostri bisogni e i nostri desideri pur belli, umani - qualunque cosa accada, Lui è lì, è la certezza che, anche di fronte a ciò che si spegne e muore, abbiamo a che fare con il Dio che risuscita Gesù Cristo ed è capace di ricreare la vita nella forza dello Spirito.

Credo che sia altrettanto suggestivo che voi cinque, che oggi fate il primo passo nel cammino ufficiale verso il diaconato, possiate percepire che il vostro cammino al diaconato è autentico se il cappello di questo itinerario è questa stessa invocazione: Signore, «accresci in noi la fede!». Una invocazione che porta con sé - ed è ciò che è richiesto a voi, ma che è richiesto anche a tutti noi - un'ascesi, un combattimento contro la staticità della fede, quel pensiero nefasto ma molto diffuso per cui si ha la fede e allora non si cammina più; e quando non si cammina più, non si sta fermi: in genere si regredisce. Come è brutto vedere che tanti cristiani non camminano nella fede, non hanno una relazione autentica e viva col Signore, non gli lasciano quello spazio per cui Lui possa parlare ogni giorno in modo inedito, inaspettato, imprevedibile.

Ci va un'ascesi perché questa invocazione sia vera, autentica; l'ascesi che ci fa combattere contro la staticità e che ci fa combattere anche contro la banalità della fede. Una delle cose che mi sembrano più nefaste nella vita della Chiesa, oggi, è proprio questa: di pensare che la fede siano quattro sciocchezze che abbiamo imparato in un certo momento della nostra vita, quando magari non ci interessava niente, senza aver mai coltivato niente, senza aver mai coltivato un pensiero della fede, un approfondimento delle cose della fede. E questo è terribile, tanto di più quando si diventa ministri della fede: non si possono ammorbare altri - perché è un peccato! - con delle banalità, non ne abbiamo il diritto.

Bisogna combattere, essere in un itinerario di ascesi contro la banalità della fede, così come contro la parzialità, cioè quel pensiero che ci fa immaginare che la fede sia qualcosa da racchiudere in certi momenti: quando preghiamo, quando ci incontriamo tra di noi, magari tra diaconi o preti, e poi le cose della vita, si sa, vanno secondo altre logiche... E quando è così, semplicemente la fede non è fede.

Così come ci va una grande ascesi per combattere contro l'irrealtà della fede e l'individualismo della fede, cioè quella tentazione che ti fa pensare che la fede sia una cosa tua, ma non concerne i rapporti tra di noi, non si manifesta, perché tra noi viviamo non da estranei ma viviamo davvero da fratelli, al punto tale da concederci la misericordia e il perdono quando qualcuno sbaglia. Quando la fede è irrealista, allora non è la fede.

Voi cinque oggi chiedete di camminare in maniera ufficiale nel cammino del diaconato e mettete questo vostro itinerario sotto questa richiesta, che potrebbe essere vostra tutti i giorni della vostra vita: Signore, «Accresci in noi la fede!».

Poi Gesù va avanti e racconta una parabola su un servo che, dopo aver fatto tutto quello che deve fare, non può accampare nessun diritto particolare, ma deve semplicemente dire: sono un servo inutile. Qualcuno degli esegeti traduce così, opportunamente: sono semplicemente un servo. Forse possiamo anche mantenere questa idea della inutilità nel senso più profondo: sono uno che si rapporta a te, Signore, non con le categorie dell'utile e dell'inutile, non con le categorie di che cosa ci posso guadagnare e di che cosa ci posso perdere, ma con la categoria della gratuità e dunque della inutilità. Non faccio calcoli nello spendermi, perché so che in questo spendermi c'è semplicemente la risposta al tuo amore gratuito: qualcosa di molto serio per tutti i cristiani, di particolarmente serio per quei cristiani che nella Chiesa saranno diaconi, «servi», che eserciteranno un ministero. Non si possono fare calcoli, non si possono accampare pretese.

Ma anche in questo ci va un'ascesi ed è in questo cammino di ascesi che vi ponete anche voi cinque, quest'oggi: l'ascesi di chi si rapporta a Gesù sapendo che il cuore del servizio è stare con te ed essere con te, senza fare calcoli, senza aspettarmi niente, dunque senza entrare in quei dinamismi che - è inutile che ve lo dica, perché siete tutti adulti e vaccinati e sapete bene come vanno le cose - ci sono anche tra di noi uomini di Chiesa; quei meccanismi di recriminazioni perché mi sarei aspettato qualcosa che non è arrivato al tempo opportuno, nella modalità opportuna... quei meccanismi di lamentele più o meno officiose, che intossicano il nostro cuore e intossicano il cuore di coloro che dovremmo servire.

Che il Signore vi conceda di porre come cappello sul vostro itinerario questa preghiera: «Accresci in noi la fede!». Che vi conceda di chiudere le vostre giornate dicendo con sincerità quest'unica cosa: alla fine sono un servo inutile.

[trascrizione a cura di LR]